

Visti dagli altri

mattino, la scena sembrava avere una tensione costante, come se gli attori stessero aspettando un segnale per esplodere in un canto o in un ballo, come se tutta la troupe stesse per precipitare nel caos per l'arrivo di un giovane arrabbiato che irrompe sulla scena portando il germe di una sequenza destinata a concludersi inevitabilmente con la morte di un attore tra le braccia di un altro. Ho assistito alle prove fino alle otto e mezzo del mattino, poi si sono accese le luci. Uno dopo l'altro i partecipanti, vestiti di bianco, si sono alzati in piedi e hanno iniziato a provare dei passi di danza, alcuni a piedi nudi, altri indossando delle calze. L'organizzatrice del workshop, con una maglietta

È cominciato come un blitz, per poi trasformarsi in una guerra di trincea

rossa senza maniche, dava istruzioni. Un suo cenno con la mano e una ragazza ha cominciato a camminare con passo pesante su e giù per il palco. Un altro cenno e una seconda attrice si è unita alla prima. Poi un'altra: tre donne in fila camminavano su e giù per il palco con un'espressione concentrata. Un ragazzo con la barba bionda si è aggiunto al gruppo e a quel punto l'organizzatrice ha fatto un segnale per far chiudere il sipario. Improvvisamente solo, sono sceso di sotto in cerca di un caffè.

Al mattino, gli occupanti che hanno chiuso il teatro la notte prima si svegliano lentamente e prendono il caffè in quello che un tempo era il bar del teatro. Poi si mettono al lavoro: puliscono il palco e i corridoi tra i sedili, spazzano l'atrio, si occupano della manutenzione delle tante cose che possono essersi bloccate, rotte, inceppate o sporcate la sera precedente. Infine si dedicano al programma, destreggiandosi con la scaletta e pianificando gli annunci per la sera successiva e per quelle dopo ancora.

Il programma offerto dal teatro occupato è soprattutto una reazione alla convinzione diffusa, sia tra gli occupanti sia più in generale nel mondo dell'arte, che il teatro italiano abbia cannibalizzato se stesso. I direttori sono scelti più per le loro conoscenze nel mondo della politica che per le loro competenze culturali, e così i teatri si rivolgono ormai a un pubblico sempre più ristretto. Nei primi giorni dell'occupazione i

manifestanti hanno ottenuto il sostegno di molti tra gli artisti italiani più noti, come Roberto Benigni, Paolo Rossi e Jovanotti. I registi con le loro troupe continuano ad alternarsi portando in scena gli spettacoli senza farsi pagare, in un teatro spesso tutto esaurito. "L'occupazione ha alimentato molte aspettative, tanta curiosità e molta speranza", dice Gabriele Vacis, il regista torinese che ha portato in scena degli spettacoli nell'ultima stagione prima dell'occupazione ed è tornato qui a febbraio proponendo una serie di workshop.

Se gli occupanti del teatro Valle sollevano delle obiezioni sul modo in cui il teatro è stato gestito dall'amministrazione pubblica, sono ancora più critici nei confronti della proposta di affidarlo ai privati. Nei primi giorni dell'occupazione gran parte dell'energia è venuta proprio dal desiderio di evitare la privatizzazione. L'ultima produzione del teatro è andata in scena il 13 giugno del 2011, la sera prima dell'occupazione, senza che fosse stato ufficializzato un progetto per il futuro. Intanto, però, circolavano delle voci su una possibile joint venture tra lo scrittore Alessandro Baricco e Oscar Farinetti, il fondatore della catena gastronomica Eataly, un accordo che forse era destinato a combinare gastronomia e cultura.

Pubblico e privato

Con il passare dei mesi gran parte dell'energia della protesta si è condensata nella ricerca di una terza via per la gestione del teatro: né esclusivamente pubblica, quindi corrotta dalla politica, né esclusivamente privata, quindi legata alle logiche commerciali. L'ispirazione è venuta dal referendum del 2011 con cui gli italiani hanno votato contro la privatizzazione dell'acqua. Poco dopo l'occupazione, in seguito a una visita di Ugo Mattei, l'avvocato torinese che aveva elaborato il testo del referendum, i manifestanti hanno cominciato a inquadrare la loro protesta dentro uno schema simile: una campagna per trattare la cultura come un bene comune che scorra nella società italiana come l'acqua scorre negli acquedotti di Roma.

L'attività del teatro può essere vista come uno sforzo per opporsi a quella che molti italiani considerano una progressiva perdita di sovranità, per colpa di un sistema politico sempre più scollegato dalla realtà quotidiana. Il modo in cui gli occupanti si sono organizzati rappresenta un esercizio



di democrazia diretta. Il gruppo ha come punti di riferimento le persone più presenti e attive, senza però avere dei leader ufficiali. Durante gli incontri settimanali, di solito il lunedì sera, chiunque prenda la parola - e non c'è da stupirsi se gran parte delle discussioni sono dei monologhi teatrali - lo fa con l'aria di chi comanda, ma solo finché non finisce di parlare, per poi passare la parola a chi gli sta accanto.

Alcuni aspetti di questo metodo di gestione sono più efficaci di altri. Senza una gerarchia le decisioni importanti si prendono a volte senza un vero consenso, durante le riunioni informali tra le persone che si trovano in teatro. In questa gerarchia l'autorità si concentra naturalmente nelle mani di chi si impegna di più per esercitarla. In un paese in cui molte organizzazioni sono gestite da uomini attempati circondati da collaboratrici giovani e carine, colpisce il fatto che molte delle figure di riferimento dell'occupazione siano proprio delle giovani don-